

ILmaccarino

Bollettino sociale di arte e cultura per i soci

Anno XXI - N. 74 – 2026



Associazione Culturale - Mino Maccari -

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A – 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)

ARTE IN MOSTRA

GINO SEVERINI. Modernità come dialogo

Dal 05 luglio al 01 novembre 2026

MAEC - Palazzo Casali – Cortona (AR)

L'ALTRA GALLERIA. Acquisizioni e opere svelate dei Musei Civici di San Gimignano

Dal 01 luglio 2026 al 28 febbraio 2027

Complesso Museale Santa Chiara – San Gimignano (SI)

EDWARD HOPPER

Dal 14 ottobre 2026 al 07 marzo 2027

Palazzo Blu - Pisa

ARTEMISIA GENTILESCHI

Dal 21 ottobre 2026 al 04 aprile 2027

Museo degli Innocenti – Firenze

LE SIGNORE DELL'ARTE

Dal 27 giugno al 25 ottobre 2026

Palazzo Cucchiari – Carrara

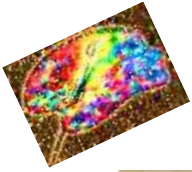
ABITARE IL RINASCIMENTO

Dal 22 maggio al 01 ottobre 2026

Palazzo delle Papesse - Siena

 **CORPI IN
MOVIMENTO**

Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078792



GIACOMO BALLA

"Il FuturBalla"



autosmorfia

Giacomo Balla è stato un pittore, scultore, scenografo e autore di "paroliberi" italiano. Fu un esponente di spicco del Futurismo firmando assieme agli altri futuristi italiani i manifesti che ne sancivano gli aspetti teorici.

Nasce il 18 luglio del 1878 a Torino, figlio unico di Lucia Giannotti, sarta, e di Giovanni, chimico industriale ed appassionato fotografo dilettante, all'età di nove anni resta orfano del padre. La madre investe tutti i propri guadagni nell'educazione del figlio che, fin da adolescente, mostra un vivo interesse per le varie forme d'arte.

Attratto dalla musica, inizia a studiare il violino ma solo per un breve periodo, poi scopre una profonda passione verso per la pittura e il disegno verso i quali orienta i suoi studi.

Dopo gli studi superiori, infatti, si iscrive all'Accademia Albertina dove studia prospettiva, anatomia e composizione geometrica, sotto l'insegnamento di Giacomo Grosso. Frequenta lezioni di psichiatria e di antropologia criminale di Cesare Lombroso. Si appassiona alla fotografia e frequenta lo studio del pittore e fotografo Oreste Bertieri.



Il dubbio (Elisa)

Nel 1891 esordisce come pittore presso la Società promotrice di Belle Arti di Torino, ambiente frequentato dall'aristocrazia e dall'alta borghesia torinese; in questo contesto conosce Edmondo De Amicis e Pellizza da Volpedo.

Nel 1895 lascia Torino per stabilirsi, con la madre, a Roma dove rimarrà tutta la vita. Qui si avvicina alla nuova tecnica divisionista, diventandone promotore e trovando subito un buon seguito di allievi (tra loro Boccioni, Severini, Sironi).

Nel 1904 in Campidoglio sposa Elisa Marcucci, anche lei sarta, conosciuta grazie all'amico Duilio Cambellotti.

Dal matrimonio nascono due figlie, Luce (Lucia) ed Elica.

Nel 1903 espone alla V Biennale di Venezia; sarà la prima di numerose partecipazioni successive.

La sua attività creativa è molto intensa nei primi anni Dieci, ispirata dallo stile divisionista, ma a partire dal 1911 esprime nuovi interessi stilistici, entra in una nuova fase di ricerca pittorica tesa a rappresentare il dinamismo, il movimento; traccia, su foglio o su tela, linee di auto in corsa e altre figure in movimento.

Negli anni della Prima guerra mondiale persegue l'idea di un'arte totale, definita Arte-azione futurista. Specialmente dopo il 1916, alla morte di Boccioni (a cui nel 1925 dedicherà l'opera *Il pugno di Boccioni*), è il protagonista indiscusso del movimento. Totalmente convertito al futurismo, vende tutte le proprie opere figurative all'asta e inizia a firmare le successive con lo pseudonimo FuturBalla.



penetrazioni dinamiche di automobile

Nel 1914 firma il manifesto futurista *Le vêtement masculin futuriste* a cui segue qualche mese dopo l'edizione italiana intitolata *Il vestito antineutrale*, pubblicazione corredata con figurini e modelli.



lampada ad arco

È un invito a adottare l'estetica futurista attraverso l'abbigliamento; teorizza e propone di sostituire il vecchio, cupo e soffocante abbigliamento maschile con uno più dinamico, più audace e variopinto, asimmetrico, che rompa con la tradizione e si adegui al concetto futurista di modernità e progresso; un abito che inoltre faccia riferimento alla guerra e renda l'uomo più aggressivo e festoso. Sempre inseguendo l'estetica futurista, trasforma la propria abitazione decorando pareti e mobili in un tripudio di forme dai colori smaglianti.

Realizza, nel 1914, i fiori futuristi nel giardino di Casa Cuseni a Taormina; qui, insieme a Depero, è autore anche di molte decorazioni murali.

Nel 1915, ancora con Depero, firma il manifesto Ricostruzione futurista dell'Universo dove teorizza come il dinamismo pittorico e il dinamismo plastico ben si collegano alle parole in libertà e all'arte dei rumori.



Scienza contro oscurantismo

"Noi futuristi, Balla e Depero, vogliamo realizzare questa fusione totale per ricostruire l'universo rallegrandolo, cioè ricreandolo integralmente".

Inizia a lavorare sull'onomatopea, a comporre tavole parolibere e a progettare scenografie mettendo in evidenza i collegamenti tra l'immagine e la dimensione fonetico-rumorista. Dal manifesto scaturiscono le idee del

"giocattolo futurista", del "paesaggio artificiale", dell'"animale metallico", del "vestito trasformabile", del "concerto plastico-motorumorista nello spazio", della "réclame fono-monoplastica".

Nel 1917 progetta le scene per Feu d'Artifice, balletto senza danzatori che va in scena al Teatro Costanzi di Roma, prodotto dai Ballets Russes di Diaghilev, con musiche di Igor Fëdorovič Stravinskij. Nello stesso periodo crea arredi, mobili, suppellettili e partecipa alle sequenze del film "Vita Futurista" (1916), presenziando con Marinetti alle riprese. Nell'ottobre del 1918 pubblica il Manifesto del colore, un'analisi del ruolo del colore nella pittura d'avanguardia.

Nel 1921 dipinse le pareti del Bal Tic Tac, famoso locale di cabaret romano dove si suonava il jazz. Nell'ambito della sua adesione al futurismo, che Balla portò avanti senza sosta, nel 1926 scolpì una statuetta raffigurante Mussolini, con sulla base la scritta: "Sono venuto a dare un governo all'Italia". L'opera fu consegnata direttamente al duce. Negli anni Trenta diventò l'artista più apprezzato dalla critica dell'epoca. Tra 1932 e 1935 realizzò *Marcia su Roma*, realizzato sul retro di un'altra tela, *Velocità astratta* del 1913; l'opera mostra un chiaro richiamo al "il quarto stato" di Pellizza da Volpedo.



La marcia su Roma

Nel 1937 scrive una lettera al giornale *Perseo: quindicinale di vita italiana* con la quale si dichiara ormai estraneo alle attività futuriste con questa motivazione:

Avevo dedicato con fede sincera tutte le mie energie alle ricerche rinnovatrici, ma a un certo punto mi sono trovato insieme a individui opportunisti e arrivisti dalle tendenze più affaristiche che artistiche; e nella convinzione che l'arte pura è nell'assoluto realismo, senza il quale si cade in forme decorative ornamentali; perciò, ho ripreso la mia arte di prima: interpretazione della realtà nuda e sana.

Da quel momento Balla venne accantonato dalla cultura ufficiale, sino alla rivalutazione delle sue opere, e di quelle futuriste in genere, avvenuta nel dopoguerra.

Ritornò al figurinismo iniziale abbandonato.

Nel 1949 alcune sue opere, tra cui il famoso dipinto *Dinamismo di un cane al guinzaglio*, del 1912, vennero esposte al MoMa alla mostra: *Twentieth-Century Italian Art*, mostra che ne decretò un tardivo riconoscimento internazionale.

Morì a Roma il 1° marzo 1958 all'età di 86 anni e venne sepolto al Cimitero del Verano.



Elisa con i veli

(rug)



MAUERSPECHT

di Enzo Gistri (Colle V. E. - 17-9-1920 / 14-7-2001)

*È caduto il muro di Berlino e subito dopo quello di Ido
L'apocalisse! L'apocalisse? L'apocalisse.
Il muro di Berlino, ecc., ecc. L'apocalisse! L'apocalisse.
Il muro di Ido, ecc., ecc. L'apocalisse.*

E il primo angelo suonò e si ebbe grandine e fuoco frammisto a sangue e fu scagliato sulla terraferma. E la terza parte della terraferma bruciò e bruciò la terza parte degli alberi e bruciò tutta l'erba verde.

Suonò il secondo angelo e qualcosa simile ad un gran monte incandescente fu gettato in mare, e la terza parte del mare si trasformò in sangue.

Mia madre non si curava delle mie parole. Non si lasciava influenzare da nessuna cosa. Avevo spento la televisione. Mia madre parve sollevata ma sapevo che se lo avessi di nuovo acceso non l'avrei contraddetta.

Continuai per far paura a mia madre.

"Andò il primo angelo e versò la sua coppa sulla terraferma; ed un'ulcera brutta e maligna colpì gli uomini... Ed il secondo angelo versò la sua coppa nel mare e questo divenne sangue come sangue di un morto... e a questo venne dato di ustionare gli uomini con la vampa."

"Hai la febbre", mi disse.

"Penso al muro di Ido."

Si stava preparando per andare a letto. Mi guardò cattiva. Si sentiva presa in giro.

"Cos'è l'apocalisse?" mi domandò posandosi di nuovo sul divano. Non aveva più sonno.

"Cos'è l'apocalisse", disse "è roba d'altri tempi e per gente che ha studiato. La storia dell'eccidio dei tedeschi io l'ho vissuta."

Chiusa nel suo dolore e incattivita col mondo, mia madre non mi aveva mai raccontato la storia di Grecinella e dei tedeschi. A vederla accanto a me calma, con lo sguardo attento e la voce chiara, mi dava un senso di smarrimento. Non volevo che mi raccontasse quella storia che io sapevo a pezzi, incompleta. Lei l'aveva vissuta e le era rimasta nella mente intatta, nel

presente. Per Lei, era venuto il momento di raccontarla tutta, fossi stato io o un altro non importava.

La storia di Grecinella.

"L'apocalisse", disse mia madre alla fine.

Benché fossero passati tanti anni, la storia di Grecinella mi era più vicina che la caduta del muro di Berlino.

Mia madre la sapeva raccontare. Perché non mi aveva raccontato quando ero bambino delle favole? E più là con gli anni perché? E non mi aveva detto della vita?

"Sei grande e grosso" mi diceva, "guarda tua madre". Ma io ero diverso da mia madre, confuso e ottimista. Quanto lei lucida e ostinata.

Ma la storia di Grecinella, nella sua assurda verità, mi aveva avvicinato a mia madre. Scoprivo che ci assomigliavamo e che solo il mio difetto era la mia incoerenza.

Al mattino, mia madre uscì di casa come al solito. Io mi presi un'intera mattinata di sonno leggero e costante.

Quando rientrò, ci manco poco che le domandassi se la gente in paese parlava del muro di Berlino. Sarei ricaduto nelle mie paure e nelle mie contraddizioni. Invece mi sentivo calmo e cattivo come mia madre. Sfidavo il mondo. Non mi importava se avessi torto o ragione.

La storia, sapevo, è fatta di torti e di ragioni che fanno tutt'uno gli uomini. Vestito a festa e con un aspetto divertito e scanzonato, uscii e andai in giro per il paese.

Ci sono giornate, dalle nostre parti, in novembre che sembra primavera. Quella sera era di queste calda e pulita.

La gente che incontravo, per l'unica e grande via del paese, era tutta gente che sapevo di non doverle dare nessuna giustificazione se il muro di Berlino era caduto.

Io cercavo quelli che mi avrebbero detto se avevo ancora nulla da dire, dopo la tragedia del muro. Mario, Antonio tanto per fare dei nomi. Quando occupammo la fabbrica, erano stati loro a gettarci addosso tutte le colpe possibili. Quelli sarebbero stati al bar che era in fondo al paese.

Ma il paese era come sempre, calmo e ordinato. Io passeggiavo come sempre e ritrovavo la gente ai soliti posti. Avrei incontrato così tutto il paese anche quelli che mi avrebbero riso in faccia dicendomi comunista. Così arrivai al bar. Non avevano smesso le loro antiche passioni per lo sport e per la caccia, mi salutarono come sempre. Alla loro salute mi presi un bel caffè forte e caldo. Le loro solite chiacchiere passavano avanti al muro di Berlino: Li guardavo con sfida. Avessero parlato una sola volta del muro di Berlino. Questo fatto non mi garbava per nulla. No che io cercassi lo scontro

preparato com'ero. Era la loro indifferenza, che da una parte poteva dire che in fondo la caduta del muro di Berlino non era una tragedia e dall'altra la loro superficialità nei confronti della storia, che mi faceva paura.

Mia madre aveva visto in paese Ido. Decisi di andare a vedere cosa era successo.

Ido stava fuori del paese. Si era costruito con le proprie manine una bella casa con l'orto ed il giardino. E aveva tirato su un bel muro di pietra lungo la strada.

Trovai Ido che poteva in fondo alle sue poche terre. Io ero venuto per una traversa e non avevo ancora visto il muro franato. Mi ci portò Ido a vedere come si era coricato tutto intero sul prato.

Da non credersi quando non si era vista una crepa né un cedimento. Io gli domandai quando lo rimetteva in piedi. Ido mi rispose che per ora stava bene dove stava, lì sul prato a riposarsi. Ido era serio e scontento.

Dissi a mia madre: "Ido ha paura a rifare il muro." Mi era venuta questa idea. Forse Ido era solo nel paese a pensare al muro di Berlino, male e pieno di dubbi nei confronti del paese. Forse ero solo io a pensare al muro e alla drammaticità dell'evento anche se annunciato.

Il paese era in pace. Semmai qualche battuta "Bada di non fare la fine del muro di Berlino." Così per ridere. Il tempo delle risse ideologiche era finito da un pezzo.

Il muro venne di moda sotto la Pasqua per una iniziativa politico e culturale di un certo comitato cittadino. Una gita al muro di Berlino. L'iniziativa ebbe successo tra i giovani. Il clima era pionieristico e sportivo. Ma ci aveva messo le mani il prete con quegli stendardi da portare a Berlino che uno scommetteva che invece sarebbero andati a Fatima.

Tornarono con il pullman pieno di pezzi di intonaco del muro. Pezzetti di calce colorata, graffiti ridotti a segni indecifrabili. Misero un banchetto nelle piazza e li distribuivano alla gente. Scoprii che anche mia madre c'era andata a farseli dare.

Mia madre ne aveva approfittato. Dieci pezzetti con dei segni particolari. Mia madre aveva saputo scegliere.

Lo dissi a Ido ma non ci rise. Gli domandai quando si decideva a rifare il muro. Non voleva parlare di rifare il muro.

Ma il comitato cittadino (si conoscevano i nomi: l'avvocato, il farmacista e il maestro) era nato con ambizioni più alte. Stava organizzando, dopo la gita al muro, un corso di educazione e rieducazione per i comunisti. Ma tutto alla luce del sole, senza di mezzo la politica, così per un certo spirito umanitario e soprattutto culturale. Si sarebbe studiato anche la grammatica.

A me garbava l'idea della grammatica. Imparare a scrivere senza errori se mai, come fanno tanti, più in là, in vecchiaia, avessi scritto le mie memorie e le storie di quei fannulloni di piccoli borghesi, fascisti e democristiani; prete in testa.

Lo dissi a Ido. Più che scettico, era contrario alla mia idea "Quelli ti faranno cambiare idea e non ti insegneranno un bel niente.

Sono ignoranti più di me, figurati.

Io mi divertivo con Ido andavo a trovarlo spesso ci sedevamo sul muro franato.

"Anch'io con questo muro", diceva. Si guardava intorno. Sembrava che tutto dipendesse dagli altri e ci fosse un impedimento oscuro per rimettere in piedi il muro.

Mia madre si era messa, la sera, a distendere sulla tavola gli intonaci del muro di Berlino. Prima tutti in fila e poi disegnava, spostandoli continuamente, figure geometriche.

Ora che me ne ricordavo; mia madre indovinava i segreti della gente con le carte. Ma si era stancata con le solite storie di gente che viveva nella grettezza e nella miseria e soprattutto, alla gente, non andava bene nessun oroscopo. Volevano essere tutti ricchi e felici.

Mia madre ci credeva ma aveva sempre detto che dipendeva dalle carte e i loro segni sempre uguali. I segni, diceva, devono nascere dalla storia dell'uomo e dalle sue sofferenze.

Per iscriversi al corso bisognava andare dentro il palazzo Bottari.

Avevano aperto il portone che io avevo visto sempre chiuso. In fondo all'andito, sulla destra, c'era la stanza apposta. Giacco il bidello, quando mi vide entrare, prese subito il registro e la penna. Dalla stanza accanto si sentivano delle voci e uno si fece sulla porta a controllare Giacco. Era Beppe che rientrò nella stanza e disse agli altri ad alta voce: "E uno!" Come a dire è arrivato il primo bischero. Io feci finta di nulla e firmmai. C'era da discutere subito prima che io firmassi. Ma non volevo essere io a mandare a monte quel corso perché volevo studiare la grammatica.

"Mi sono iscritto", dissi a Ido.

La primavera s' affacciava dappertutto, fra le macerie del muro crescevano l'ortica e la menta, Ido non mi rispose.

Non se ne era accorto ma io ero sempre lì tutti i giorni "torna domani, hai capito" mi diceva sua moglie. Ci penso io, rispondevo, e aggiungevo: che se Ido non rifaceva il muro non ritornavo.

"Hai paura", mi diceva. "Di che comandavo io". Una sera mi rispose che aveva paura delle chiacchiere. Ido allora si arrabbiò con la moglie e io rimasi turbato che Ido avesse paura di qualcuno a rifare il muro.

Ero meravigliato dal comportamento di Ido. Poi, una sera ci si mise anche mia madre. Aveva disposto i pezzi del muro di Berlino; sulla tavola su di una linea ondulata. Ci voleva molta fantasia per risalire da quei piccoli segni all'intero graffito steso sul muro nella sua grandezza naturale: mia madre riuscì a metterli nel posto sperato. Costruì un triangolo in cui qualcosa si poteva già immaginare.

Un segno rosso che pareva del sangue, un altro azzurro come un'iride dilatata e un labbro violetto teso e urlante.

Ero per andare a letto quando mia madre mi domandò una data.

Non le risposi. Più turbato che per la fatica di andare a indagare sul libro di storia per vedere che cosa era successo. Io non avevo buona memoria.

Alla cattiveria di mia madre, si era aggiunta quel tanto di mistero che ora scoprivo in lei. Non credevo a queste cose ma i pezzi di graffito del muro di Berlino qualcosa da dire l'avevano.

Ido era sempre più scettico e ombroso. Non per via del muro. Ormai aveva rimandato il lavoro fra i rimproveri e i brontolii di sua moglie. Era per via del corso che non decollava.

Io andavo ad informarmi quanti si era. "Per ora", mi diceva Giacco, "te solo". Dissi a Ido che i comunisti s'erano fatti tutti fifoni. Uno come Ulisse doveva per forza farsi avanti. Pensavo a Duilio. Ci voleva poco per convincerlo. Gli dovevo dire che non sarebbe stato un corso per sentire e basta. C'era anche da dire la nostra, discutere, far sentire la nostra forza come una volta. Duilio si sarebbe fatto avanti subito.

Ido mi disse: "te non devi convincere nessuno". Aveva ragione. Ma se ci rimanevo solo io il corso non partiva.

Avevano trasferito l'ufficio iscrizioni, nello stanzone della Pro Loco.

C'era sempre Giacco con la penna ed il registro. Andai a curiosare e poi andai da Ido. L'erba e i rovi stavano seppellendo le macerie del muro. Era dietro all'orto a seminare i radicchi.

Spostarono l'ufficio iscrizioni nella cartoleria del centro del paese.

Ido mi disse: "Non lo sanno nemmeno loro, vedi." Paese contento e rassicurato.

Mia madre giocava tutte le sere con i piccoli pezzi di intonaco.

Le figure geometriche che componeva erano elementari ma essenziali.

Cosa era più semplice di un cerchio?. Un quadrato.

Sentii suonare alla porta e feci salire in casa l'uomo che aveva suonato. L'uomo, alto e impacciato era tornato da poco in paese. Lo conoscevo di vista. Io sono sempre franco e disposto con la gente. Mia madre preparava la cena in un rituale lento e assorto. L'uomo aveva da dirmi una cosa: che l'ufficio iscrizioni si era trasferito in canonica.

“A due passi”, dissi.

La sua faccia dura e senza espressione, curiosava per la cucina. Non disse nient'altro ma restava a guardare intorno.

Si cenò più tardi del solito e mia madre volle che l'aiutasse a sparecchiare. Aveva furia.

Prese i tarocchi, ormai erano come tarocchi quei pezzetti del muro di Berlino. Io mi misi seduto in cima di tavola a guardarla. Non le davo noia. Il cerchio le venne bene, quasi perfetto. Ma non era soddisfatta. Assorta e seria, quasi brutta con quel viso cadente e peloso, cercava un'altra soluzione. Nel pensare, guardava davanti a sé con gli occhi socchiusi. Ogni tanto, abbassando gli occhi sulla tavola, spostava un tarocco al centro del cerchio. E scuoteva la testa.

Il gioco di mia madre, che sembrava mistero, andava avanti e mi metteva nella testa una curiosità che si consigliava con il ritmo più lento del mio cuore. Sonnolenza e curiosità andava bene e mi mettevano addosso tranquillità e il piacere di stare con mia madre.

IL gioco venne quando mia madre vide al centro del cerchio due tarocchi dello stesso colore, di un giallo pallido. Percepì subito che il gioco le era riuscito. Mia madre era stanca. Si preparò a fare lo sforzo ultimo serrando le labbra e guardando come se io fossi lontano. Voleva dire qualcosa, ci provava, ma ancora doveva concentrarsi, prendere il tempo giusto, come un bambino che si prova a dire, per la prima volta della sua vita, un'intera parola.

“Mamma” dice il bimbo e prima ride perché ne è stato capace e poi piange perché ha scoperto la trama oscura e bella delle parole.

Campo di concentramento.

Mia madre rimase turbata dalla stessa parola e poi sorrise di aver detto quel nome che lei non aveva conosciuto ma che doveva significare la storia.

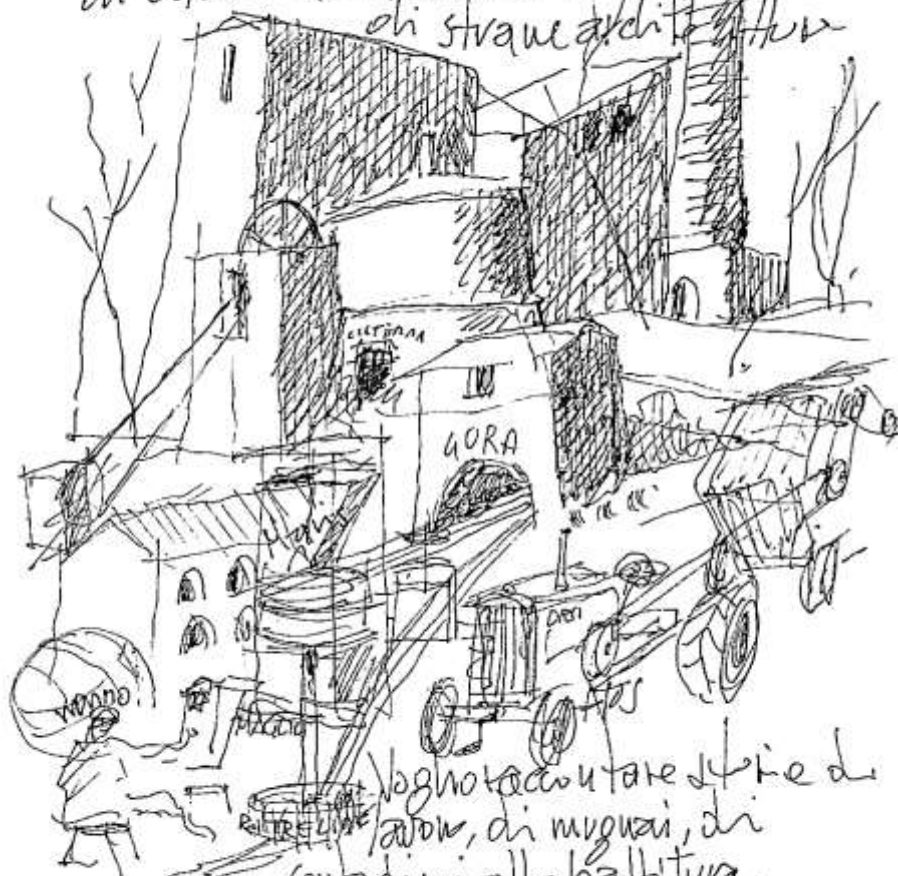


9 novembre 1989 – abbattimento del Muro di Berlino (foto da web)



Le storie di Duccio

Voglio raccontare storie di
acqua e di fuoco, di fumo e
di odori acuti, di cantare e
di strane architetture



Voglio raccontare storie di
acqua, di mugugni, di
contadini alla battitura,
di fobbi davanti ai magli con le
teste di cavallo - Ti vedrai accablato
davanti ai forni in crescendo

Archiduccio
2026



Gino Bartoli “Il tennis”

(di Claudio Carbonari)

Risalendo da Colle bassa, percorrendo l’antico tracciato della vecchia strada Volterrana fino al sopra del piano che va ad incontrare Via delle Casette, la strada di fronte più o meno all’intersezione di Sant’Andrea, la carraia bianca, dissestata, aspera, che conduce fino all’antica torre dell’acqua, ad una manciata di metri dal vecchio cenobio della Madonna delle Grazie dove erba medica e benessere psicofisico convivono da sempre sotto un cielo pervaso dal sacro e profano, un atmosfera di origini primordiali, un’immagine certificata sotto forma di un vecchio e secolare retaggio. Sbiadito, graffiato, modellato da vento dal tempo, quel luogo venerabile, liturgico, incontaminato, dove appena attraversato il suo cortile, dentro all’interno nel centro sopra l’altare maggiore, si trova, illuminato in tutto il suo splendore da una luce densa, particolare, per la compiacenza degli occhi, un affresco della Madonna con il bambino, il dipinto, attribuito alla mano, al talento al solenne virtuosismo del primo maestro di Lecceto, pittore e insigne artefice delle tante sfumature di colore apposte sull’intonaco fresco delle pareti d’un architettura religiosa della prima metà del quattrocento. La chiesa delle Grazie, un ex convento, un ex santuario ubicato all’apice della via Volterrana in un contesto territoriale tipicamente rurale e semi collinare, è insomma un piccolo rifugio di tranquillità, una vera e propria oasi di quiete nel ventre della nostra magnifica terra di Toscana.

Babbo Igino e mamma Manoela innamoratisi del posto, depositarono a suo tempo, affidando i loro sogni, il loro forte sodalizio radicato, pietra dopo pietra ad una meticolosa e accurata posa in opera a regola d’arte, per vedere per giungere alla realizzazione, al compimento finale dei loro desideri, la risoluzione dell’atto conclusivo della loro casa, circondata, avvolta, cinta nel rispetto totale e maniacale dentro una natura stimata ed allora ancora selvaggia.

Poco tempo dopo, nacque Barbara la mia sorella maggiore, la primogenita, e in successione stabilita e in piena armonia familiare venni alla luce pure Io, Gino Bartoli, ambedue provenienti dalla neonatologia del ospedale di San Lorenzo di Colle. I primi giochi i primi passi nell'attività motoria all'aria aperta, le scuole lineari, l'educazione solida perfetta rigida quell'educazione che mi porto dietro da tutta la vita, quella formazione, quel pilastro fondamentale voluto e impartito da babbo Igino, quell'essere cortese e rispettoso verso tutto e tutti.

Diciamolo pure tranquillamente che la stra-maggioranza dei ragazzi di quel periodo, le prime rabbie i primi sfoghi, la musica rock, le prime reazioni impulsive ed emotive, le scaricavano metodicamente tirando colpi e calci al dorso del cuoio di un pallone maculato.

Quando babbo divenne presidente della società calcistica del mio paese, l'Unione Sportiva Colligiana, (ponendo cautelamente in anticipo senza nessun inizio di trattativa o d'inconvenienti fastidiosi) misi le mani avanti, e ancor prima che si provasse a convincermi o a traviarmi, avevo già spostato e concentrato tutte le mie energie, e speso ogni singola goccia di sudore, per un'intesa, sì una convenzione formale stabilita simbolicamente, stipulata e sancita col destino che mi avrebbe, come ha fatto, consacrato per tutta la vita al gioco, al gioco del tennis, chiusa parentesi.

Tutto prese inizio da Colle, dall'impianti sportivi della Badia con il coach Carlo Brogiotti il mio primo trainer della terra rossa, poi andai a Siena dal grande Romeo, Romeo Tanganelli e Alberto Piccini che per tre anni mi temprarono e sopportarono sportivamente con tanta pazienza nei campi dello splendido circolo del tennis di Vico Alto, rappresentandolo anche per un certo periodo di tempo come giocatore tesserato del settore giovanile, e che fra l'altro onorai diligentemente centrando anche dei pregevoli risultati. Prese il via così quella fase di vita da pendolare, da atleta itinerante, da nomade dello sport. Abbandonata Siena passai al Poggibonsi, al c.t. di via Marmolada per poi giungere a Firenze allenato ancora da Patrizio Parrini, maestro federale e giocatore professionista di altissimo livello e poi dai campi di terra rossa della culla dell'arte approdai allo Sporting club di Montecatini Terme seguito ed allenato dal coach Enrico Cocchi di Roma, tecnico nazionale, oggi certificato Fitp, quello del tennis e del padel che conta, quello del Foro Italico, e quello fra l'altro accostato spiacevolmente a quel Wimbledon tanto chiacchierato dai capricci imputati alla Monica Seles regina incontrastata per tanti anni e numero uno del tennis mondiale. I miei consolidamenti sportivi, gli exploit, le performances migliori ottenute sui campi da tennis sono state numerose, ma vincere la coppa Lambertenghi, il torneo riservato agli Under 12 in totale assenza di un coaching, pensare e giocare

da solo senza qualcuno che potesse darti dei riferimenti o dei suggerimenti, non era affatto una cosa facile, avevo dodici anni appena e mi fece sentire importante.

Successivamente colsi nuove affermazioni, vinsi al c.t. Montecatini e al Giotto di Arezzo e agli Assi Giglio Rosso di viale Michelangelo a Firenze, tutti tornei comunque di Under 12/14 fino a giungere un paio di anni dopo alle fasi di qualificazione in Florida negli Stati Uniti dell'Orange Bowl il prestigioso torneo giovanile considerato da tutto il tennis vivente come una rassegna, come una vera e propria culla del futuro, un palcoscenico internazionale di giocatori, di puri talenti tennistici.

Entrato a far parte dei senior, dei grandi, del mondo di quelli che fanno davvero sul serio, e qui si complicò diciamo abbastanza il coefficiente delle difficoltà nei passaggi dei turni alle fasi successive dei match giocati. Vinco un terza categoria a Grosseto e l'anno dopo un seconda categoria sempre nei campi rossi di terra battuta della città Maremmiana, il mio ranking, la mia fascia di livello nazionale giunse fino ad un seconda categoria, un B2 Italiano di tutto rispetto. Prendo anche parte ad alcune competizioni internazionali, in Spagna ed in Messico, e proprio in Messico dove purtroppo un grosso malaugurato infortunio mi fermò, mi distrusse una carriera appena quasi iniziata, sentenziò uno sconcertante verdetto, l'addio al mio tennis giocato.

La parola fine ad un sogno di un ragazzo di ventitré anni è una devastante condanna, quando tutto il mondo poteva appartenermi poteva farmi sentire invincibile, invece di colpo il buio, la buona sorte scomparve abbandonandomi al mio destino, già scritto, forse, e tutto da reinventare, da ricostruire e grazie alla mia tenacia, alla mia caparbia in questo caso benedetta, mi fece velocemente voltare pagina, mi catapultò in un mondo che conoscevo, si ma totalmente all'opposto del mio, il fuori dai campi a distribuire consigli tecnici tattici e stati di equilibrio interiore, tutt'altra cosa dall'adrenalina pura che respiravo durante un match, una realtà radicalmente distante da quella tensione palpabile che assorbivo a pieni polmoni, sclerando.

Ripartii, come sempre ho fatto con molta determinazione, destinazione Roma "scuola nazionale maestri di tennis" all'Eur dove conseguì il massimo livello del vertice qualificativo, il superamento dell'esame del percorso sportivo e la massima soddisfazione personale condivisa con tutta la famiglia, perché la mia famiglia credeva in me come del resto io credevo in loro, e sempre a Roma, poco tempo dopo, come ultimo sforzo, come ultimo definitivo passaggio professionale, sancii il mio ingresso allo specialistico corso di tecnico nazionale e cioè il punto più alto del tratto, della formazione degli studi federali a livello Italiano per un aspirante coach, fatta la tesi e

raggiunta la qualifica e l'iscrizione all'albo dei Tecnici Nazionali, fu una vera e propria esplosione di gioia, ovviamente i primi festeggiamenti di rito di fine corso, del risultato abnorme che conseguì come ultima fase di accademia sportiva li riecheggiai fra iniezioni di felicità e fra sorsate di allegria nella città eterna, sempre senza mai abusare e sempre senza mai alzare il gomito ovviamente, e dove fra l'altro ho incontrato Cristina, anche lei divenuta maestra federale la Cristina Beber, la giocatrice di livello internazionale, la ranking 500 WTA, la ragazza che proveniva da Pergine Valsugana, dalla provincia di Trento dalla valle armoniosa del Trentino Alto Adige, prima collega poi fidanzata e poi ancora, moglie.

Il corso di tecnico federale a Roma fu il mio viatico fortunato, una forte e ingestibile reazione del corpo che faceva accelerare il battito cardiaco, una girandola di sentimenti, un vero e proprio colpo di fulmine.

Inizio il capitolo di una nuova vita quello da tecnico Fit, dal c.t. Valleverde, dai campi rossi in terra battuta situati a ridosso delle dolci colline fiorentine, ma prima di partire come facevo sempre ogni mattina per il circolo di via del carota nella zona periferica posta in uno splendido angolo tutto verde fra Bagno a Ripoli e Firenze in località di Ponte a Ema, nelle prime ore appunto dell'alba mi conducevo a Siena, mi ritagliavo dei momenti di prima luce per allenare un giovanissimo ragazzotto biondiccio con addosso una grinta impressionante, un piccolo guerriero, Paolino Lorenzi. Ebbene sì, proprio da quelle tiepide mattinate di Vico Alto, dai campi in terra rossa all'aperto della città del Palio, cominciai la mia collaborazione tennistica, infinita, interminabile, inesauribile, con Paolino, in una collaborazione che diventò per tutta la vita, fusa in seguito ad una amicizia salda solida, ed eterna.

Torno a Colle da maestro, al c.t. A.P.A. al circolo della Pubblica Assistenza, quello di via Liguria il circolo della mia città natale che per me voleva dire tanto, ma tanto, dove ho coccolato cresciuto ed allenato dei validi ed ottimi atleti come Andrea Volpini, Cristian Perinti, Marcellino Taddei e Andrea Lorenzini e le ragazze, le allieve, ciascuna con la propria sensibilità tecnica, pregevole, come Stefania Pacella, Azzurra Carbonari, Giulia Bartalucci e come la non al di meno brava dalle altre tre, Letizia Boschi, oggi divenuta tecnico nazionale Fit in provincia di Livorno, a Piombino, insomma un ottimo team dalle file di un altissimo livello qualitativo.

In quei tempi, in quei quattro anni che mi regalarono immense soddisfazioni, si pensi che avevo con me agli allenamenti lo splendore di centotrenta allievi circa, iscritti, ragazzi e ragazze di tutte le età e per quei frangenti storici di svolte epocali, credo proprio che fu un record impressionante e ricordo benissimo l'alternarsi di tavole rotonde ed incontri informali con i

dirigenti, e le divergenze di opinione e le discussioni prese con il consiglio direttivo sportivo di allora, per il non dover accettare più per questioni di capienza, ovviamente, quei fiumi di ragazzi e ragazze che fra l'altro venivano da fuori città e da fuori provincia. Ma atleti come Niccolò Adami, Andrea Lorenzini, Pietro Griccioli e Paolo Lorenzi, Paolino che fra l'altro in quel periodo stava esprimendo un ottimo tennis a livello internazionale su tutti i campi con un best ranking ATP di tutto rispetto.

Sono stati questi i nomi oltre agli altri citati precedentemente, un vero onore un grande privilegio legato ai colori, ai valori sportivi dell'A.P.A. del circolo tennis della Badia di Colle, ma non finisce qui la nostra terra rossa ha ospitato Paolo Bertolucci l'allora Tecnico della Nazionale Italiana di Tennis, venuto come super-visionatore di ragazzi promettenti ed emergenti, di agonisti proprio del mio circolo, primo su tutti il "di casa nostra" Andrea Volpini, colligiano puro, che fra l'altro oggi lavora nel team di Riccardo Piatti, il Riccardo Piatti che ha allenato un Sinner piccolino proprio qui di seguito, nei nostri campi rossi di terra battuta.

Purtroppo, come qualche volta accade, anche nel mio lavoro, magari non per forti validi motivi, si cambia circolo si cambia aria, forse solo per cercare nuove motivazioni, nuovi stimoli, approdo al c.t. di via Marmolada a Poggibonsi, proprio di fianco allo stadio Stefano Lotti, nella zona ai confini, ai limiti fra le vecchie case dell'area di Cimamori e qui davvero stendo le tende oltre che a un velo pietoso, mi accaso per la bellezza di più di un decennio. E poi e poi, e poi ecco il giorno tanto atteso il giorno più bello della mia vita, la chiesa parrocchiale vestita a festa per il rito nuziale in quel di Pergine Valsugana, città a una decina di chilometri da Trento fra amici parenti e mondo intero, mi sposo, m'impegno, conduco a compimento il mio sodalizio affettivo nell'indissolubile legame sancito dal sacro vincolo cristiano, ovvero convengo a nozze con la Cristina, la Cristina Beber la donna di tutta la mia vita quella ragazza che mi trasportò in un mondo tutto diverso da quello mio, cullata dal vento, dalle cime, dai monti imponenti delle alpi della valle dell'Adige, alpi fra l'altro dove ancora oggi in momenti di totale relax mi diletto a passare ore e ore a sciare nella pace più assoluta, un dono che circonda che accarezza frizzante le guance, sensazione unica lo scivolare leggero, irreali, ascetico sulla neve, fra le piste sotto le vette austere dell'altopiano della Panarotta situato davanti all'incredibile paesaggio mozzafiato delle dolomiti del Brenta fra la skiarea, e le distese incontaminate del monte Bondone, un cosmo idilliaco, un mondo surreale, la regione dell'Alto Adige. E giungere a fine sera fra il calore della brace viva, di legna di faggio e rovere, che brucia pacata, lentamente, che crepita che scoppietta, che arrostitisce la carne al punto giusto, sprigionando quel suo aroma

inconfondibile, avvolgente, penetrante, che a me piace tanto tanto e tanto, e questo è il vizio, il più pericoloso vizio, se così lo possiamo chiamare, che ho, quel giungere a fine serata abbioccato, troppo saturo, stipato all'inverosimile.

Anno di Olimpiadi invernali a Nagano in Giappone, anno del campionato del mondo di calcio in Francia e di tragedie terribili come a Sarno, come la strage del Cermis, un anno, il mio, invece fu di un vero ponderato e meditato cambiamento totale, una stravolgente rivoluzionaria decisione di vita. Finisce il sodalizio contrattuale col c.t. Poggibonsi lascio il circolo con una infinità di atleti di ragazzi e ragazze, di ricordi di tanti amici e di tanti non amici, torno alle origini torno a casa mia. L'alchimia unica dei profumi della natura, le sue fragranze le sue essenze l'aroma improfanabile del dopo pio-vuto, l'odore pervadente del fiume Elsa che da valle col suo sentore dominante di muschio e menta selvatica, sale, svolazza, ondeggia andandosi a cozzare impercettibile col sentiero leggendario della Francigena, quel qualcosa di magico di fatato, inossidabile, che ti si appiccica addosso e che ti evidenzia da tutti, da tutti gli altri abitanti della regione Toscana, noi i cittadini, gli stampati perfetti di Colle. Sono ritornato a casa riabbracciando le origini di famiglia Bartoli, di babbo Igino. Progetto e realizzo il complesso sportivo dello "Sporting Club Valdelsa" sì in località le Grazie con tanto di comitato e soci e dove appunto mi sono portato dietro un gruppo di atleti e atlete di un prestigioso valore, i vari Acquaroli, Perinti, Angiolini, Salvi, Ricci, Priami, Nannelli, Poggianti, i Viciani, i Brogi, i Lorenzini, la Elisa Angiolini e la Maria la grande Maria Masini e ovviamente Chiara e Niccolò i miei due figli. Ecco che, con certi soggetti, atleti e atlete di una competitività di alto profilo agonistico inizio un nuovo iter, una nuova formazione di cinetica posturale agonistica sportiva e qualitativa una nuova approfondita tipologia di analisi delle performance, una chiamiamola pure accademia del bel gioco, e gente come Cristian Perinti, Gianluca Acquaroli e Maria Masini mi hanno trasmesso, elargito emozioni indimenticabili, lasciandosi totalmente guidare dalle mie direttive, dalle mie sessioni di allenamento specifiche fra consigli e principi fondamentali giungendo a soddisfazioni e risultati fuori dalla norma delle loro categorie scalando le classifiche nazionali.

Primi timidi accenni di un'incerta e strana primavera, lo spostare le lancette in avanti di un'ora, "l'ora legale" più o meno corrispose a, un'ora senza luce in tutto il mondo intero l'Earth Hour indetto dal WWF con lo scopo di trasmettere un messaggio chiaro sull'urgenza di lottare contro il cambiamento climatico e salvaguardare l'ambiente, lo stesso giorno al mio Sporting Club Valdelsa succede qualcosa di meno importante, sì, ma ugualmente significativo per me, il Raduno della Nazionale di Tennis in Carrozzina divisione

Quad, (categoria riservata ad atleti con disabilità motorie permanenti a tre o a tutti e quattro gli arti) il team Italiano al completo, con il mio allievo, il ragazzo proveniente dalla città di San Casciano, Marco Innocenti, il cecchino del tennis tetraplegico, l'uomo dal colpo secco l'hit man dal Ranking numero 1 d'Italia e da 10 del mondo, un team considerevole un team internazionale fra i più forti in attività.

Il due luglio tutta Siena si ferma, delirai fra cavalli drappi e contrade, vince il Palio, la carriera della Madonna di Provenzano la contrada sovrana dell'Istrice con il barbero, con l'Ugo Sancez il cavallo scuffiatore del Cencio apparentemente contestato da alcuni contradaiooli, dipinto da Luigi Ontani. E delle chiacchiere politiche di quel periodo, be' passiamo oltre, non ho alcun interesse, nessun legame con la politica, io ho consacrato ogni istante, ogni attimo della mia intera esistenza al gioco del tennis, al drop shot allo smash al topspin al magico lob, sì il pallonetto il tanto decantato colpo perfetto, il componimento tutto suo, e recitato durante il finale di serate leggendarie, di cene intramontabili di allievi e soci del circolo, dal grande Orsi, Manuele Orsi socio storico di tutto il tennis col suo spirito goliardico e la sua intonazione incomprensibile non che giocatore anomalo, giocatore tecnico stilisticamente bizzarro, fuori da ogni sorta di schema. Come ho già ribadito, da sempre, i miei giorni di relax quando questo mi viene reso possibile me li gioco fra la Val di Non e le Dolomiti del Brenta, a sciare, accompagnato sempre dalla musica divina, rilassante, dall'incanto delle melodie di Prince, le mie note preferite, la stereofonia perfetta, in macchina, in casa, nei viaggi di vacanza con tutta quanta la mia famiglia a seguito, Cristina, Chiara e Niccolò.

Di tanto in tanto in certi momenti, quasi per caso, riappaiono alla mente reminiscenze, aneddoti, ricordi e quello più buffo che rivalessa su tutti più spesso è la cronaca quasi goliardica di uno degli ultimi miei viaggi di ritorno dal Messico, da un torneo internazionale. All'aeroporto di Milano-Malpensa vennero a prendermi Igino e Manoela e cioè babbo e mamma, con l'auto impeccabilmente pulita e tirata a lucido come sempre e fra baci e abbracci forti di mamma, continuamente in apprensione per i miei spostamenti in aereo, insomma, avevo chissà poi perché una decina di racchette fra le mani che appoggiai inconsciamente sopra il tettino della macchina, e finite e messe da parte le formalità di rito, e le agitazioni di mamma, si salì sulla vettura, Igino girò la chiave, perché allora c'era la chiave di metallo, accese il motore e andammo dritti verso l'autostrada, pensa che, arrivati ad un certo punto della A1 mi resi conto io che le mie racchette se ne stavano fuori adagate sopra il padiglione esterno dell'automobile, Igino inchiodò tempestivamente e scendemmo dialogando con abbastanza vivacità ma,

sopra le lamiere dove stava una volta il portapacchi le racchette non c'erano più si erano sparpagliate per tutto il tragitto dell'Autosole. Insomma, dissi addio al Messico e alle mie fedeli compagne di gioco, si ripartì zitti zitti, una tragicomica paradossale un qualcosa fra il piangere o il ridere.

Sono arrivato al capolinea al massimo livello come coach ovvero come Tecnico Nazionale Fit. con l'apice dell'onorificenza per un maestro di qualifica permanente di alto spessore e questo lo devo in gran parte a Igino il mio babbo che oltre ai valori umani, all'impegno al sacrificio e al rispetto verso il tutto e tutti mi ha trasmesso con serietà rigore e amore, un babbo eccezionale.

Adesso mi ritrovo un circolo solamente mio, lo Sporting Club Valdelsa, il tennis di via delle Casette, e fra la Lambertenghi l'Eur Trento Poggibonsi Bertolucci e Paolino Lorenzi, vivo col pensiero tamburellante che, forse più di mezza vita se ne è già andata, è trascorsa come uno schiocco di dita, un attimo, un lampo un baleno ma vado avanti, forse mi sono fermato giusto un attimo a riprendere fiato ma il gioco prosegue, deve proseguire, anche senza Andrea, Marcellino, Gianluca, Cristian, Niccolò, Stefania, Azzurra e Letizia e Giulia, ma con altri allievi, atleti ancora di un ottimo livello come lo sono stati questi atleti in quegli anni.

E di giorni felici ne ho vissuti parecchi ma i più considerevoli sono stati il giorno del mio matrimonio con Cristina e la nascita di Chiara e Niccolò i miei due figli, gli eredi voluti ad ogni costo, il coronamento di una vita vissuta con tanto amore, la pietra miliare di tutta un'esistenza, e ovviamente senza scommetterci i miei ragazzi giocano a tennis entrambi. E poi, e poi fuori dall'ambito familiare in un contesto lavorativo e professionale, rivedere alcuni Wimbledon alcuni Roland Garros alla tv su SuperTennis e riguardare le partite dall'inizio, gli attimi le difficoltà i trionfi di Paolo Lorenzi mi riempie di gioia di commozione, quasi fino a farmi uscire una lacrimuccia, Paolo allievo giocatore amico, Paolo come quasi un fratello che avrei voluto avere ma che non ho avuto, e poi anche aver vissuto attimo dopo attimo sopra la terra rossa su una panchina seduto accanto ad Andrea Volpini e a Cristian Perinti, alle emozioni ai moccoli, ai brividi, alle loro prestazioni sofferte, eroiche, magnifiche, sui diversi campi impervi di tanta Italia e tanta Europa e ancora la Maria, la Maria Masini la bellissima e brava nipote di Gian Marco Collodel, l'eccelsa, l'insigne tennista, la ragazza, l'atleta proveniente da Siena.

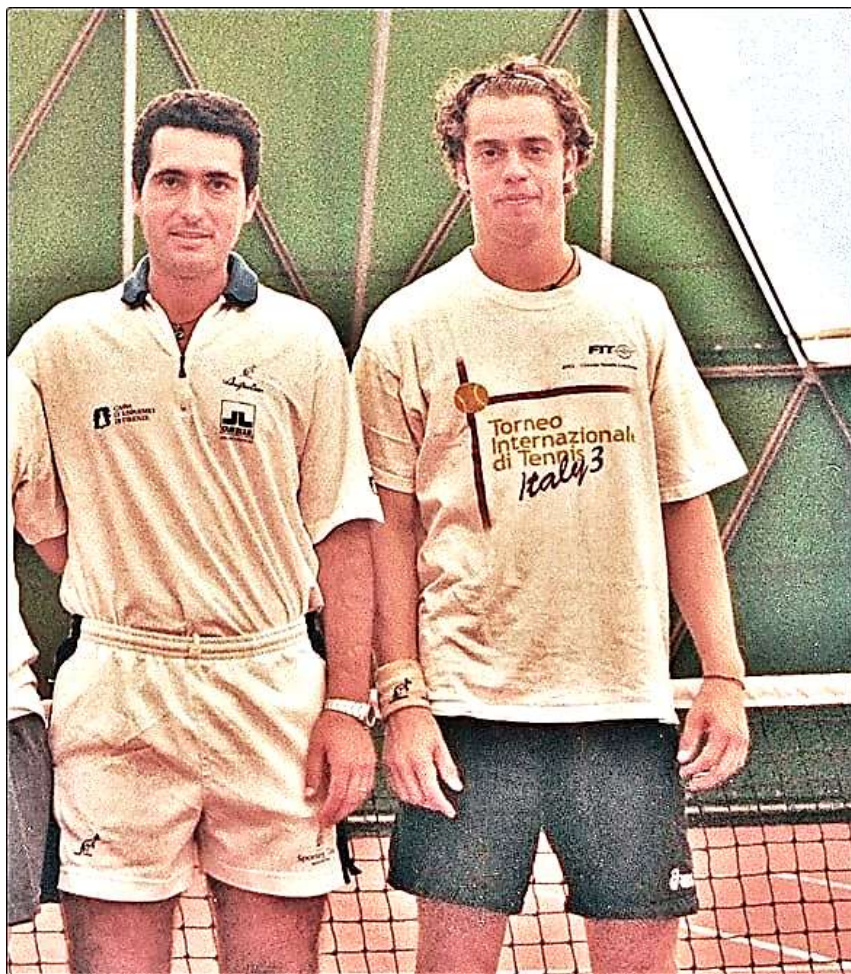
Certo che anche Io, a mio modo mi sono tolto tante belle e incommensurabili soddisfazioni, tanti e tanti sassolini tolti dalle scarpe.

Oggi, come sigillo finale, consapevolmente dopo più o meno di quarant'anni di scivolate nei campi da tennis di tie break e killer point, fra linee bianche

e terre rosse e tipi di green come il green clay, la terra battuta verde la hat-tru dell'Orange Bowl, la terra che certamente non potrò più scordarmi in tutta la mia vita.

Vedendo il tempo che scorre impietoso, inesorabile, inarrestabile e sempre più veloce, e sempre più rapido, adesso, va' be' adesso credo proprio che dovrò cominciare a prendere in considerazione e sul serio il fatto di dover consegnare il passaggio del testimone a Chiara e Niccolò... umm forse è ancora un po' troppo presto, un po' troppo prematuro ma, ci siamo quasi vicini...

Gino Bartoli "Sporting Club Valdelsa" delle Grazie





Polvere di stelle di Federica Rossi

Scintille di pensiero

Se puoi, fiorisci dove ti trovi.

Fosse anche il posto meno adatto, vai verso l'alto.

Sposta il sasso che t'impedisce.

Non far caso allo sferragliare pauroso e apriti.

Ma se non puoi, trasportati altrove.

Soffia via il tuo seme.

Fallo salire su qualcosa che si muove.

Non far caso al rumore del tuo corpo che parte.

Stacca la radice.

Silvia Vecchini



Ci sono poesie che sembrano parlare di un fiore e invece, quasi in segreto, parlano di noi. Dei luoghi in cui abbiamo cercato di mettere radici, delle difficoltà che ci hanno costretto a crescere, delle paure che abbiamo dovuto

attraversare e, soprattutto, di quelle volte in cui abbiamo capito che per continuare a vivere non bastava più restare.

Silvia Vecchini affida a un piccolo seme una grande verità: la vita cerca sempre una strada verso la luce.

Fiorire, qui, non è qualcosa di semplice o naturale. È una scelta, quasi un atto di ostinazione. Anche nella terra meno adatta, anche quando un sasso impedisce alla pianta di salire, c'è un movimento da compiere: cercare un varco, spostare l'ostacolo, aprirsi.

"*Apriti*", sembra rivolto al fiore, ma anche a noi. Aprirsi significa accettare la possibilità di crescere, nonostante il rumore, la paura, l'incertezza.

Poi la poesia cambia direzione.

Ma se non puoi, trasportati altrove.

È qui che i versi diventano, forse, ancora più umani. Perché non sempre resistere è la risposta. Ci sono luoghi che non possiamo cambiare, terre nelle quali continuiamo a cercare la luce senza riuscire a trovarla. E allora partire non significa arrendersi: può significare scegliersi.

Il seme viene affidato al vento, a qualcosa che si muove. Non sa dove arriverà, non conosce la terra che lo accoglierà. Ma si lascia trasportare.

Ed è una delle immagini più belle della poesia: avere il coraggio di partire senza conoscere ancora il luogo in cui potremo fiorire.

Per questo l'ultimo verso arriva quasi come un sussurro, ma lascia una ferita:

Stacca la radice.

La radice è ciò che ci lega alla terra, ma anche alla nostra storia. È casa, memoria, affetto, appartenenza. Staccarla significa lasciare qualcosa che ci ha nutrito e che, proprio per questo, non possiamo abbandonare senza dolore. Eppure le radici non sempre devono essere dimenticate. Forse alcune continuano a vivere dentro di noi, invisibili, anche quando abbiamo imparato a crescere altrove.

Questa poesia non ci dice se sia più coraggioso restare o partire. Ci insegna che entrambe possono essere forme di coraggio. A volte bisogna spostare il sasso. A volte bisogna cercare un'altra terra.

In entrambi i casi, però, c'è una sola direzione possibile: verso l'alto.

Perché fiorire non significa soltanto mettere radici. Significa anche avere il coraggio di capire quando quelle radici ci tengono ancorati e quando, invece, è arrivato il momento di staccarle per poter tornare a crescere.

E forse è proprio questo il messaggio più delicato e luminoso di questi versi: non siamo chiamati a fiorire ovunque, ma a non smettere mai di cercare la terra che possa accogliere il nostro seme.



Edward Hopper New York and Beyond

di Alessia Baragli

Il Palazzo Blu di Pisa presenta l'artista Edward Hopper dal 14 ottobre 2026 fino al 7 marzo 2027. La mostra è stata organizzata da Barbara Haskell, curatrice del Whitney Museum of American Art.



Omaggio ad Edward Hopper di Alessia Baragli

Una grande esposizione, con oltre 150 opere dedicata ad uno dei più importanti artisti americani del Novecento, la mostra si articola in cinque sezioni che ripercorrono le principali fasi della vita e della carriera dell'artista. Per quasi sessanta anni New York è stata la casa di Edward Hopper, il luogo che più di ogni altro alimentò la sua ricerca artistica e divenne protagonista di molte delle sue opere più celebri.



Stanza a New York

Tuttavia, la sua visione si forma anche attraverso i viaggi, soggiorni e paesaggi che per tutta la vita lo accompagnarono, dalla scoperta di Parigi alle coste del New England, fino ai lunghi spostamenti attraverso dipinti, acquerelli, disegni, incisioni e materiali di archivio. La mostra racconta l'intero percorso creativo dell'artista, mettendo in luce il ruolo fondamentale che i luoghi ebbero nella costruzione del suo immaginario. Città, paesaggi, architetture e persone diventano così le tappe di un viaggio che permette di comprendere come Hopper abbia sviluppato quello sguardo unico e inconfondibile che ancora oggi continua ad affascinare il pubblico. È stato il pittore del periodo modernista, noto per aver catturato come nessun altro

possa aver fatto, la solitudine e la calma sospesa della vita urbana. Maestro del realismo americano, ha trasformato le scene del quotidiano, come il dipinto della stazione di servizio vuota, un bar illuminato all'alba, una finestra aperta sul silenzio, in riflessione sull'esistenza moderna.



sole del mattino

La sua opera non mostra solo edifici o figure, mostra anche lo spazio tra essi, quell'istante in cui il tempo sembra fermarsi e l'anima guarda dentro sé stessa. Hopper è cresciuto in una famiglia matriarcale della classe media nello stato di New York, fin da piccolo, entrambi i genitori incoraggiarono il suo sviluppo artistico, fornendogli i materiali necessari per imparare a realizzare le sue opere. All'età di diciassette anni Hopper inizia a studiare pittura per corrispondenza, che lo porta presto a iscriversi alla New York school of Art and Design. Già a quei tempi ammirava i padri dell'impressionismo, un'ammirazione che in seguito si è estesa a gran parte dell'arte europea fino al rinascimento. Le avanguardie e i movimenti più contemporanei come il modernismo o il cubismo sembravano interessarlo molto poco. Nonostante i numerosi viaggi in Europa, lo stile finale che adottò non somigliava né ai classici che aveva studiato né ai pittori che lo circondavano, ma propose una pittura innovativa, vicina al realismo, fatta di scene urbane, caffè, interni e paesaggi ricchi di significato. Nel dipinto "New York, New Haven

and Hartford", olio su tela del 1931 conservato presso il Museo d'arte di Indianapolis (USA), l'artista sorprende ancora una volta con il calore caratteristico delle sue composizioni, due capanne rurali ai piedi della via, cespugli e piccoli alberi avvolti dai primi raggi del mattino, che rivelano solo la sua linea.

Raggiungere la fama non è stato facile per Hopper. In molte occasioni fece affidamento sulla sua grande abilità come illustratore, lavorando sia per le case editrici sia su commissioni private. Sebbene non amasse particolarmente questa tecnica, la pratica costante gli porta senza dubbio grandi benefici nella sua maestria nel disegno. Le opere di Hopper sono descrittive e curate in ogni minimo dettaglio, illuminazione, personaggi, psicologia e ambiente, molto restio a rispondere a domande su di sé e sulla sua arte, tanto che una volta disse: *"La risposta a tutto è sulla tela..."*



New York, New Haven and Hartford di Edward Hopper



PICCOLE MEMORIE COLLIGIANE

di Meris Mezzedimi

Un cane idrofobo

Il 22 aprile 1865 l'Ispettore Municipale informò il Gonfaloniere del Comune di Colle che "circa l'ora 6 pomeridiane del dì 21 stante passava per via dell'Aringo e Piazza S. Iacopo un cane di padrone incognito che avventavasi a diversi cani e li mordeva".

Sospettando che fosse idrofobo, aveva ordinato subito ai padroni di quei cani che erano stati morsi di metterli a catena. Anche il Gonfaloniere raccomandò ai proprietari la più scrupolosa custodia dei loro cani, ordinando loro, nel caso in cui avessero dato un qualche segno di idrofobia, a farne immediata denuncia.

Un divertimento non casto

Nella Cronaca cittadina de "La Nuova Elsa" del 30 settembre 1883, n. 45, tra l'altro viene segnalato quanto segue:

"Altro sconcio non meno grave, anzi terribile, è la libera propagazione di certe malattie occulte che formano spesso l'infelicità di intere famiglie. In Colle fortunatamente non abbiamo alcuna casa di quelle che forniscono al governo i fondi per il mantenimento della polizia segreta; ma non per questo è permesso che a giovani appena puberi, inscienti dei turpi mercati della vita e della pena a cui sono condannati, sia contaminato liberamente il sangue da malattia insidiosa, sconosciuta, spesso incurabile. I poveri genitori che vedgono i loro figli mal ridotti ne muovono lamento, ma a chi rivolgersi? Spesso la donna resta sconosciuta e sconosciuto resta pure chi fu causa di quel funesto contatto.

Le fonti di tali malattie sono note alla P. Sicurezza, essa le conosce, anzi personalmente, ma lascia correr l'acqua alla china; non ci sono fondi segreti da ricattare e non son questi gli affari che mettono in pericolo il grado; altre cure altri bisogni richiedono assiduità e zelo!!!
E la sicurezza dei cittadini? Bazzecole codeste!!".

Fuochi artificiali ed un globo areostatico

I fuochi artificiali hanno costituito, e costituiscono ancora oggi, un mezzo per festeggiare qualche avvenimento particolare.

A titolo d'esempio trascriviamo la seguente lettera relativa ai fuochi pirotecnici da farsi davanti alla Chiesa di S. Francesco in onore di S. Antonio da Padova.

Al Sig. Sindaco di Colle d'Elsa

Il sottoscritto Superiore del Convento di S. Francesco in Colle d'elsa si pregia far noto alla S.V. Ill.ma che Domenica prossima, 30 corrente, ricorrendo la consueta Festa di S. Antonio da Padova, il pirotecnico Pazzagli effettuerà a ore 20,30 circa l'accensione di pochi fuochi artificiali della premiata Ditta Fr.lli Ulivelli di Vinci; che l'accensione di fuochi artificiali sarà eseguita anche sabato 29 a ore 20,30 circa sul piazzale della Chiesa di S. Francesco; che inoltre la sera, del 30 corr. a ore 19,30 circa, sarà innalzato un globo areostatico.

Con perfetta stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servo

P. Agostino Ugo Polani

Guardiano di S. Francesco

Colle Val d'Elsa, 27 - 7 - 922

(Il permesso venne rilasciato il 28.7.1922)



Dove vai Arte??

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'associazione con un piccolo contributo:

Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (SI)

Iban: IT25V086737186000000011392

La Redazione de "Il Maccarino" invita tutti a collaborare a questo bollettino attraverso l'invio di: articoli, saggi, disegni etc., che siete interessati a pubblicare, tramite e-mail a: associazione@minomaccaricolle.it

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:
associazione@minomaccaricolle.it**

Copertina: rimpianto – Enea Vannini.

IL MACCARINO N. 74 – ANNO 2026

Pubblicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

*Alessia Baragli, Claudio Carbonari,
Ilaria Di Pasquale, Daniela Lotti, Federica Rossi*

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

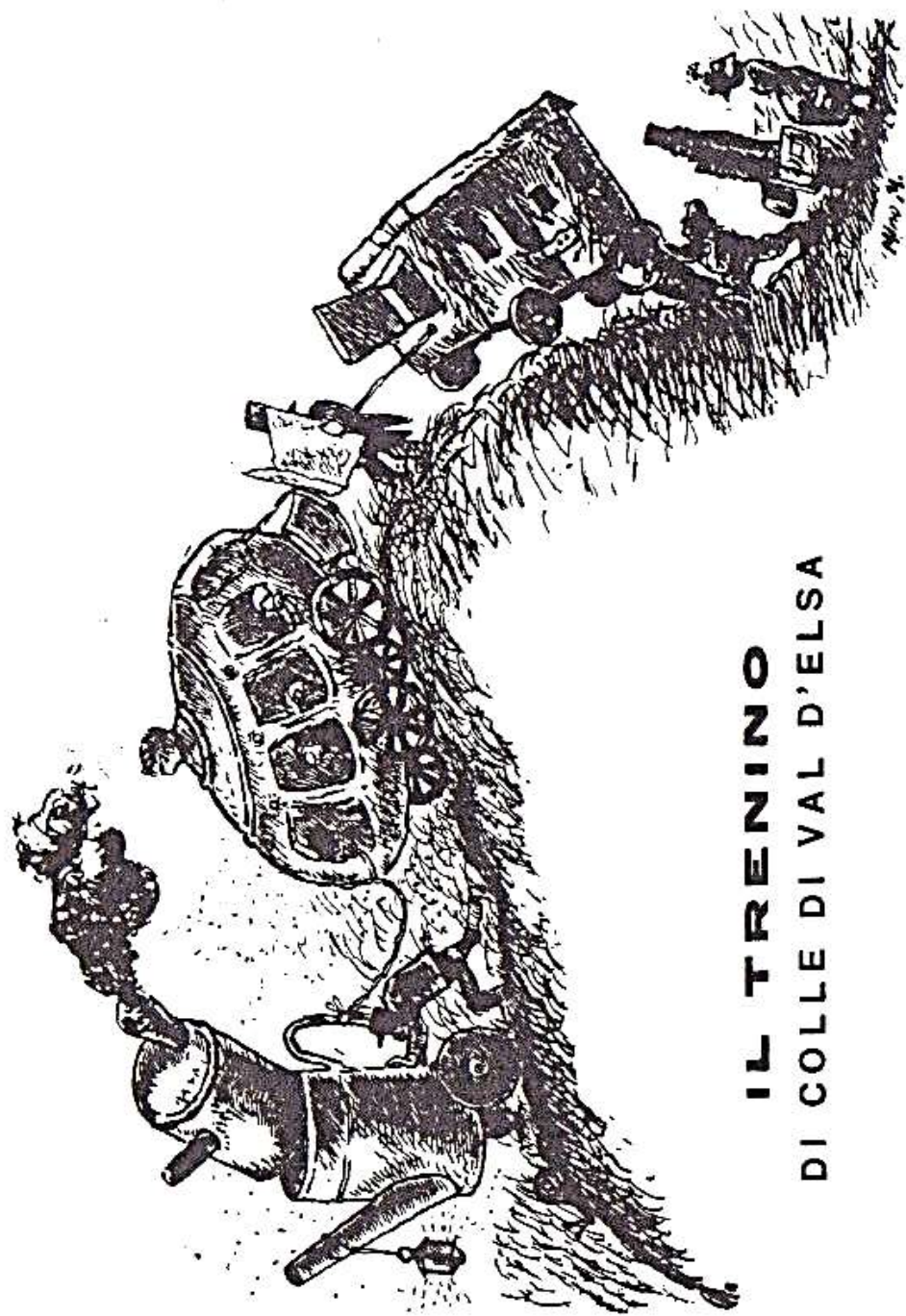
cell. 3393001163

www.minomaccaricolle.it –

e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA